

Amore e omofobia

Il sole entra nel salotto filtrando dalle persiane. Inizia un altro giorno orrendo, chiusa in questo posto che sa di ricordi e dolore. Da quando non ci sei più non me la sento di uscire come facevo prima per svagarmi. Esco solo se necessario. Sono sempre chiusa tra queste mura impregnate di ricordi. Ricordi di te, perché ora non sei più con me e la tua assenza è troppo presente. Non passa giorno in cui non entri in quella stanza che una volta era la nostra e non guardi quel letto in cui dormivamo insieme, coi corpi nudi avvinghiati in un dolce abbraccio fatto di sospiri pesanti. Io in quel letto non dormo più. Sento ancora il tuo profumo, troppo forte per resistergli, per non piangere. Ora dormo su questo scomodo divano che ho preso dalla soffitta dei miei genitori per portarlo nel nostro appartamento qui a Roma.

Mi alzo per farmi un caffè e l'occhio cade su quel caos di stoviglie che riempie il lavello. Sono lì da alcuni giorni; eri tu quella che le lavava e le sistemava.

“È l'unica cosa che mi piace fare” mi dicevi, quando discutevamo sulla distribuzione equa delle faccende di casa. Alla fine la discussione era inutile dato che mi sobbarcavo sempre tutto io, mentre a te lasciavo quei piatti incrostati di cibo. In fondo, però, mi piaceva così. Avevo iniziato ad amare il tuo tocco calloso sulla mia pelle calda quando facevamo l'amore. Era così delicato nella sua ruvidezza.

Per il momento ignoro le stoviglie e mi preparo il caffè, ascoltando le notizie del mattino alla TV.

“Bergamo, ennesimo caso di femminicidio e infanticidio: muoiono donna di 40 anni e figli di dieci e quattro anni”.

“Roma, coppia omosessuale assalita da un gruppo di ragazzi vicino alla fontana di Trevi”.

Quest'ultima notizia mi trafigge il petto e sento il cuore perdere dei battiti. In questo stato di paralisi le notizie continuano a susseguirsi, le parole s'intrecciano, si confondono, sento suoni ma non parole. Tutto diventa confuso. All'improvviso un altro suono mi perfora le orecchie: è la moka che mi avvisa del caffè pronto. Apro la credenza e prendo una tazza, una qualsiasi. Sì, una qualsiasi, perché se prendessi quella che mi regalasti il primo Natale che passammo insieme la lancerei contro il muro e urlerei di dolore. Quella tazza è finita in fondo alla credenza; meno la vedo, meno sofferenza mi divora. “Occhio non vede, cuore non duole”, giusto?

Decido di spegnere la TV e mi godo il silenzio. Preferisco ascoltare il mio dolore piuttosto che deprimermi ulteriormente con quello altrui. Sarò egoista, ma non ho bisogno di altra sofferenza causata da una società in cui la violenza è diventata pane quotidiano. Fisso il liquido scuro e fumante nella tazza. Ogni mattina che mi siedo al tavolo e bevo il mio caffè amaro, ti vedo davanti a me mentre vaghi per la cucina con addosso solo una maglietta XL dei Pink Floyd. Cammini leggera, con i capelli scompigliati e gli occhi ancora pieni di sonno, mentre sbadigli con quell'aria pura da bambina. A questa visione, inizio a sentire dentro di me una sensazione che mi è fin troppo familiare, l'amarrezza. È una sensazione che mi pugnala la

mente e il cuore ogni volta al ricordo di te, di noi. Quando al supermercato vedo coppie fare insieme la spesa, in loro rivedo noi e provo amarezza. All'Università i ragazzi si nascondono in angoli nascosti per scambiarsi baci fugaci e bramosi e vedendoli provo amarezza. Il gusto amaro dei ricordi mi riempie sempre la bocca con una violenza che mi stupisce ogni volta. Non puoi capire come la tua uscita di scena sia stato il momento più doloroso di questo spettacolo teatrale qual è la mia vita. Avrei voluto uno sviluppo diverso, ma la vita è tutta improvvisazione, momenti morti e colpi di scena che ti sorprendono.

Finisco di bere il caffè e decido di lavare le stoviglie. Ne prendo una alla volta e la lavo senza curarmi di quello che sto facendo. I miei gesti sono meccanici, dettati dal mio sistema nervoso. Non sono lì con la testa, sono da te. Tutte le mie giornate sono sempre rivolte a te. In ogni angolo vedo la tua figura guardarmi con quel tuo tipico sguardo corrucchiato, mentre mi dici con tono dolce e severo come farebbe una madre con la propria figlia capricciosa: "Non tornerò Aika, fattene una ragione e vai avanti". Ogni volta che ci penso, provo un forte capogiro e tutto inizia a ruotare freneticamente, proprio come ora. Mi appoggio sul bordo del lavello e respiro profondamente. Conto. Uno. Due. Tre. Quattro. Vado avanti così per qualche minuto finché non riprendo il controllo del mio corpo e noto il suono dell'acqua che scorre tranquilla. Chiudo il rubinetto e mi allontano, nonostante la montagna di stoviglie rimasta da pulire. "Non ce la posso fare" mi ripeto. Questa vita senza di te è troppo complicata, insostenibile. Prima ci pensavi tu a calmare i miei attacchi d'ansia e di panico e tutto era diventato più facile da sopportare. Ora sono tornata al punto di partenza e mi faccio sorprendere con facilità dal panico. Faccio fatica a controllarlo da sola. La psicologa me lo rimprovera di continuo, ma lei non sa cosa sei stata tu per me, Tecla. Mi sento così vuota e sola. Nulla sembra avere più senso e non riesco a trovare nemmeno più piacere nello studiare Animazione 3D ed Effetti Speciali alla Rainbow Academy. Prima non vedevo l'ora di affrontare una nuova giornata in Accademia, consapevole che avrei realizzato il mio sogno di diventare una sviluppatrice per grafiche di videogiochi. Ora invece mi sento persa. A volte mi ritrovo a incolparti, Tecla, a dire che se ora disprezzo tutto è per colpa tua. Poi ci ripenso e mi pento; no, non è colpa tua. La colpa è mia e di quel gruppo di ragazze e ragazzi che quella notte decisero di divertirsi con noi, ma che poi ci punirono per non aver soddisfatto le loro aspettative. Il ricordo di quella notte mi tormenta di continuo nel sonno, è un incubo che mi uccide dentro.

Era tardi ed eravamo uscite per andare alla festa di alcuni nostri amici. Era vicino a casa nostra, quindi non era necessario usare la macchina. Tu non ci volevi andare, non eri dell'umore adatto e avevi avuto l'ennesimo litigio al telefono con tuo padre per via della nostra relazione. Nonostante tua madre, inizialmente restia, avesse accettato la nostra relazione omosessuale, tuo padre non ci riusciva. Quando ti chiamava per parlarne, finivate sempre per sputarvi contro insulti e mandarvi al diavolo. "Alla festa potrai divertirti, dimenticando tutte le assurdità che tuo padre

non fa che ripeterti al telefono ogni volta che ne ha la possibilità” ti dissi per convincerti. Alla fine avevi deciso di venire, un po’ per amor mio e non precludermi il divertimento, un po’ perché credevi nelle mie parole. Quando arrivammo, fummo investite dalla musica altissima e dalle urla di gente già ubriaca fradicia. Alla festa c’era davvero tantissimo alcool e mi lasciai andare, bevendo un po’ troppe birre. Tu invece non avevi bevuto nulla se non succo. Odiavi l’alcool e almeno una delle due doveva restare lucida per aiutare l’altra a tornare a casa. Quando si fece tardi, ce ne andammo. Non avrei mai creduto che quelle poche centinaia di metri sarebbero state fatali. Blateravo e urlavo cose a caso, mentre tu mi reggevi e mi intimavi ad abbassare la voce. Ogni tanto mi voltavo verso di te per lasciarti sulle labbra e sul collo baci che sapevano di alcool. In quel preciso momento, iniziò l’inferno. Non vedevo né capivo molto bene quello che dicevano, ma riconobbi un gruppo di ragazze e ragazzi venirci incontro e chiamarci con epiteti offensivi e discriminatori. Ci toccavano i capelli, ci accarezzavano il viso e ci deridevano. Una ragazza si rivolse a me e disse; “Hey Miss Alcool, ti va di farci vedere un altro bel bacio tra te e questa stecca pallida come quello di prima?”.

Gli altri si misero a ridere di gusto e continuarono a stuzzicarci seguendo l’esempio di quella ragazza. Tu tentavi invano di allontanarli e di farli smettere. Non demordevano. Alla fine, esasperata, gli urlasti contro che erano degli idioti e che non dovevano sentirsi in diritto di insultarci e obbligarci a fare quello che volevano. Fu così che scattò il caos. Il gruppo iniziò a prenderci a calci e a pugni e ci sputavano addosso. A causa della sbronza caddi subito dopo pochi colpi, quindi si concentrarono su di te. Feci di tutto per avvicinarmi e proteggerti ma non ci riuscii. La vista era appannata e la mente confusa. Dopo poco svenni, mentre sentivo le tue urla. Quando rinvenni ero in una stanza d’ospedale ed ero piena di tubicini nelle braccia. Mia madre, seduta ad aspettare il mio risveglio, chiamò un dottore appena mi vide cosciente. Il dottore controllò che non ci fossero danni permanenti, per poi lasciare me e mia madre sole. In quel momento entrò anche la madre di Tecla e le chiesi dove fosse la mia ragazza. Fissò per un attimo mia madre, con lo sguardo vuoto e distrutto di chi aveva una notizia brutta da dare. Quando si voltò nuovamente verso di me, vidi che i suoi occhi erano gonfi e rossi. Iniziai a bombardarla di domande in preda alla paura: dov’era Tecla, se stava bene, quando potevo vederla. Sua madre mi raccontò tutto, di come fossimo state soccorse da un ragazzo che passava lì vicino, dello stato in cui eravamo e delle ferite gravi che avevamo subito. Le chiesi nuovamente di Tecla e dalla sua bocca uscirono le parole peggiori che potessi sentire. “Tecla è morta, Aika”.

Il mondo mi crollò addosso e urlai in preda al dolore.

Da allora è passato un anno. Un anno in cui mi incolpo per averti costretto a venire con me a quella festa; un anno in cui continuo ad odiarmi per aver bevuto tutto quell’alcool. Se fossimo restate a casa o non avessi bevuto così tanto tu saresti ancora qui con me. Ogni giorno quando sento notizie di cronaca su coppie

omosessuali aggredite o uccise, il ricordo ritorna vivo e mi lascio divorare dal dolore. L'omofobia continua a mietere vittime mentre nessuno agisce. Quando potremo amare liberamente senza rischiare la vita?

Numero caratteri: 9960